

Un tuffo nel passato: ricordi e storie di nonni e genitori.

Sono venuti a trovarci in classe due nonni e una mamma. Sono la signora Giuseppina Tabone nonna di Simone Prai, che abbiamo già avuto occasione di incontrare quando svolgemmo la ricerca sul pane, il signor Luigi Sibille, nonno di Luigi Sibille e il signor Carlo Mastrazzo, nonno di Claudia Chiaraluce.

Il registratore è pronto e diamo il via all'intervista.

D – *Caro nonno Luigi, ci parli un po' di sé.*

Nonno Luigi

Sono nato nel 1920 e compio ottantatrè anni il 9 giugno.

A otto anni stavo a Torino, perché nel 1925 la mia famiglia si era trasferita da Exilles, un paese dell'alta Val Susa.

Io facevo la seconda classe e andavo alla scuola "Silvio Pellico" di Torino, che è stato un martire del Risorgimento. Era in corso Dante a Torino e, quando vado a Torino, ripenso com'era la vita allora. Ho un bel ricordo di quella scuola. Avevamo una sola insegnante, la maestra che accompagnava i bambini dalla prima alla quinta. Mi sono trovato molto bene.

Ricordo che, quando pioveva, si usava mettere delle soprascarpe, le *galosce*; erano molto pesanti e rendevano la scarpa gigantesca. Le odiavo e le odio ancora adesso! La mamma mi diceva di metterle sempre, senno' prendevo il raffreddore.

D – *E lei, nonna Giuseppina, cosa ci può raccontare?*

Nonna Giuseppina

Sono nata a Valdellatorre, un paesino a dieci chilometri di Rivoli. Era un bellissimo paese, ma io venni a Rivoli a tre anni con papà, mamma e la mia sorellina. Abbiamo traslocato con un cavallo, un carretto e due sedie di paglia. Una di questa era sfondata ed io, sedendomi, mi sono incastrata. Ho lasciato con tanta nostalgia il mio paese. C'era un grande mulino, con una grande ruota, che utilizzava l'acqua di un laghetto.

Nel 1940, durante la seconda guerra mondiale, mi portarono dagli zii, perché da loro non c'era molto pericolo.

La scuola aveva solo due aule e c'era un'unica insegnante, che faceva la prima, la seconda e la terza classe in un'aula e, nell'altra, la quarta e la quinta. Quando c'erano i bombardamenti, si stava tutti in un'aula sola.

A Rivoli, sono andata a scuola al Fiorito, una scuola delle suore vicino alla chiesa della Stella, quella su in alto, vicino a piazza Bollani. In realtà, le scuole delle suore erano due: Fiorito e Salotto. Avevo una suora adorabile, non più giovane, che si dava molto da fare con noi. La scuola cominciava alle ore otto e venti.

Io avevo solo un paio di scarpe all'anno e, a volte, arrivavo con i piedi bagnati, ma la mamma mi faceva, con i ferri, le calze di lana che si asciugavano abbastanza in fretta.

Stavamo a scuola tutto il giorno, perché ci davano anche il pranzo. Di solito ci davano del riso: ho mangiato tanto riso che non mi piace più tanto! La seconda l'ho fatta lì, ma la terza l'ho fatta in un'altra scuola, recuperata in Via Maestra, dove c'era un piccolo stabilimento che faceva la marsala Florio; sotto c'era una bottega e un grande cortile, con una scala che saliva su nel fienile.

Il comune aveva recuperato dello spazio in modo provvisorio: una parte ospitava una famiglia con dodici bambini e un'altra parte era destinata a scuola. Nella scuola c'era la stufa; a me piaceva molto accenderla.

La mia insegnante era buona, ma severa: sapeva cosa potevamo fare. Aveva i capelli lisci con il *pociolin* (i capelli arrotolati sul capo), era un po' gobba per via dell'artrosi. Allora la cattedra era alta, su una pedana.

In quel periodo, agli scolari più bravi veniva data una medaglia, con un nastrino. Per prendere la medaglia stavamo molto attenti e cercavamo di fare i compiti senza sbagliare. Eravamo orgogliosissimi di portare la medaglia, a volte, perfino, per otto giorni.

D – *Quali erano le materie di allora? E quale le piacevano di più?*

Nonna Giuseppina

A me piaceva la matematica e la geografia, Ancora oggi, con mio nipote, ricordo le tabelline, perché allora, non c'erano le calcolatrici.

Come materie c'erano italiano, geografia, storia, scienze, proprio come oggi, e anche disegno, cucito e il canto. Le suore ci facevano cantare, ma io ero molto stonata.

D – *Che cosa si cantava?*

Nonna Giuseppina

Si cantava, soprattutto sotto Natale, si recitavano le poesie e poi c'erano molti canti di chiesa, perché a quel tempo la chiesa era molto frequentata.

Io, poi, cantavo molto per conto mio. Per esempio: “*La Bela Bergera*” oppure “*Piemontesina Bella*”, ma non me le ricordo più tanto bene.

D – *Nonno Carlo, ora tocca a lei. Cosa ci racconta di quando aveva otto anni?*

Nonno Carlo

Io ho settant'anni. Quando è scoppiata la guerra avevo sette anni. Mi ricordo soprattutto una gran fame, una fame terribile, per due motivi: c'era la tessera, il pane era tesserato, e io ero un mangione di pane; si aveva diritto a duecento grammi di pane al giorno e io ne mangiavo sei etti, figuratevi!

D – *Perché c'era la tessera?*

Nonno Carlo

La tessera c'era perché, dichiarando la guerra, era necessario mandare i viveri al fronte per i soldati e quindi raccoglievano più cibo possibile; di conseguenza, scarseggiava per i civili. Bisognava razionarlo e, allora, c'erano queste tessere nomina-

tive: ognuno di noi aveva la tessera e, secondo il tipo di lavoro, si aveva diritto a razioni diverse.

Non c'era la tessera solo per il pane, ma anche quella per la pasta, per l'olio, per tutto.

D – *C'era la tessera anche per la carne?*

Nonno Carlo

Sì. C'era una tessera per tutto, anche per i vestiti e per le scarpe.

D – *Dove abitava?*

Nonno Carlo

Abitavo a Porta Palazzo, dove sono nato. Proprio al centro della città, dove è stata più bombardata. Della guerra ricordo i bombardamenti: la mia casa è stata sinistrata e, con i miei genitori, siamo andati per sei mesi a dormire nella caserma.

Non avevamo un alloggio per conto nostro, ma c'era uno stanzone, come fosse la palestra qui, diviso con corde e teli e ogni famiglia aveva dei letti per dormire. Si mangiava insieme in mensa. Erano tante le case bombardate.

D – *Come si scriveva, a scuola, a quel tempo? Con la biro?*

Nonno Carlo

No, non c'era la biro, Le prime biro sono arrivate con gli Americani e poi si sono diffuse dopo la guerra, nel 1948. Si scriveva col pennino e l'inchiostro e il banco aveva il calamaio.

C'erano diversi tipi di pennini: il pennino della corona, quello che sembrava la Mole Antonelliana, più morbidi o più duri. Intingevi il pennino nell'inchiostro, scrivevi quattro parole e poi dovevi intingere di nuovo.

Le penne stilografiche erano un lusso, le avevano pochissimi. Invece, si usava anche la matita.

D – *Come funzionava la scuola?*

Nonno Carlo

Andavo a scuola alla "De Amicis", vicino alla basilica di Maria Ausiliatrice.

C'era un gran disciplina, allora. Per parlare con la maestra dovevi alzare la mano e, quando la maestra ti autorizzava, ti alzavi in piedi e parlavi. Alla maestra si dava del lei.

Poi, se non facevi il compito, erano grossi guai e la maestra ti dava anche qualche scappellotto, ogni tanto. Tu stavi zitto e papà e mamma non reclamavano affatto, perché uno le avrebbe prese anche a casa se si fosse venuto a sapere che aveva preso degli scappellotti a scuola. Voleva dire che aveva certamente combinato qualcosa.

D – *Come si vestiva?*

Nonno Carlo

Allora non c'era il riscaldamento come adesso. Portavo delle mutande lunghe, di lana spessa. Può far ridere, ma, allora, in classe si stava col cappotto e, a volte, anche coi guanti.

Non c'era lo *smog* (fumo e polvere) di adesso e quando nevicava veniva tanta neve. Nel 1945/46, una domenica mattina, c'erano sessanta – settanta centimetri di neve che era venuta giù nella notte; non c'erano gli spazzaneve come adesso, ma ancora quelli trainati dai cavalli.

Immaginate voi quanto tempo ci voleva per pulire! Per fortuna, non c'erano tante auto in giro.

D – *Come erano i giochi a quel tempo?*

Nonno Carlo

I giochi ce li inventavamo noi, perché non c'erano giocattoli, né posti per giocare, tranne l'oratorio. Lì c'era il campo di pallone, le giostre, e, dato che le auto erano molto poche, si giocava sui controviali.

Io abitavo in corso Regina, nel primo isolato che c'è dopo Porta Palazzo. Si giocava al pallone, con le figurine, coi birilli, coi tappi delle birre.

Poi c'erano dei giochi strani. Andavo spesso da casa mia all'oratorio di Maria Ausiliatrice a piedi. Per far passare il tempo, durante il percorso giocavamo alla "*licia*" (termine dialettale intraducibile): tu lanciavi un sasso, un compagno, con un altro sasso, cercava di centrare il tuo e se ci riusciva e il suo sasso, dopo aver colpito il tuo, faceva ancora un altro po' di strada, tu dovevi portare il tuo compagno sulle spalle per quel pezzo.

D – *E la Nonna Giuseppina, che giochi faceva?*

Nonna Giuseppina

Giocavamo alla corda. Due di noi la facevano girare e le altre, in fila, la saltavano una dopo l'altra.

In casa, mio papà ci aveva costruito una trottola. Aveva preso una boccia per farla. Allora c'erano le bocce di legno, non come adesso che le bocce sono di metallo. Mio papà aveva fatto, torno torno, una scanalatura: si avvolgeva un cordino sottile, poi... zan! uno strappo e la trottola girava, girava...

Io, poi, disegnavo, mi facevo delle bamboline di carta oppure delle bamboline ripiene di segatura, poi cucivo loro dei vestitini.

Non c'erano giocattoli come adesso, erano inventati e creati da noi.

Nonno Luigi

Non c'erano anche gli *yo-yo* a quei tempi?

Nonna Giuseppina

No, no. Erano negli anni Cinquanta. Mi ricordo che giocavamo anche alla dama.

D – *Che canti c'erano?*

Nonno Carlo

Ricordo che, a scuola, ci insegnavano le canzoni fasciste, le canzoni di partito.

D – *Non si cantava durante le feste?*

Nonno Carlo

Allora durante la guerra, non si facevano feste. Al massimo, a Natale, c'era il gioco *dell'asino*, di *rubamazetto*.

D – *Si ricorda qualche poesia?*

Nonno Luigi

L'unica poesia che ricordo è: “*T'amo, o pio bove, e mite un sentimento di vigore e di pace...*”

D – *Cosa ricorda di canti o poesie?*

Nonno Luigi

Ricordo una canzone del Maestro Cinico Angelini: “*C'è una chiesetta, Amor...*”

D – *Cosa ci racconta, invece, la mamma Emanuela?*

Mamma Emanuela

Ho 43 anni, sono rivolese adottiva perché sono nata a Torino, ma ho sempre vissuto qua. Ho fatto l'asilo al Salotto, come la signora Giuseppina. Non mi è piaciuto tantissimo, perché si faceva poco ed erano dei locali molto bui.

Poi, sono andata a scuola alle elementari, nella scuola pubblica. Vi ho portato a vedere le foto.

Ai miei tempi, l'asilo in Rivoli era solo gestito dalle suore. Le elementari le ho frequentate alla scuola “Don Milani”; le classi erano composte di numerosi bambini, trentacinque – quaranta per classe con una sola maestra, perché allora era il massimo momento dell'immigrazione e delle nascite.

Andavamo a scuola per mezza giornata, però si facevano i turni, ossia entravamo una settimana al mattino e la settimana dopo al pomeriggio; al mattino dalle otto e trenta alle dodici e trenta e il pomeriggio dalle quattordici e trenta alle diciotto e trenta; il turno del pomeriggio era veramente faticoso.

D – *Si cantava nella classe?*

Mamma Emanuela

Il canto è sempre stato una materia: in prima e in seconda lo insegnava la maestra. In terza avevamo un'insegnante specifica per il canto: la maestra Garbellini.

Studiavamo disegno e, in prima e in seconda, quasi esclusivamente aritmetica e lingua; dalla terza, col sussidiario, si approfondivano storia, geografia, scienze e le altre materie.

Il canto e il disegno erano un po' le materie povere, fatte in genere il sabato. Anche la ginnastica era poco considerata. La facevamo in classe, anche se avevamo la palestra, che però non era riscaldata.

Lingua e aritmetica, che erano materie privilegiate, non erano studiate ed insegnate come adesso. Noi, in prima, passavamo molto tempo a fare quadretti, cerchi ed aste e, solo dopo qualche tempo, abbiamo cominciato a scrivere.

Anche noi adoperavamo il pennino; avevamo ancora i banchi col calamaio, anche se non lo usavamo più e ci portavamo la boccetta dell'inchiostro. Avevamo il pennino e la matita; in terza è arrivata la stilografica, che caricavamo dalla boccetta; poi sono arrivate quelle con la cartuccia. Erano le Aurora, me le ricordo ancora.

D – Ricorda qualche canto o qualche poesia?

Mamma Emanuela

I testi no. Ricordo che ci insegnavano i canti e le poesie di Natale. Abbiamo anche cantato molti canti della Resistenza, insegnati dalla maestra. Per esempio: “*Bella Ciao*”. Mi ricordo che, poiché mi spostavo molto in auto con i miei genitori, avevamo l’abitudine di cantare durante questi viaggi e molte canzoni le ho imparate così.

D – E lei, Nonno Carlo?

Nonno Carlo

Si ricominciò a cantare dopo la guerra. Nei cortili scendeva giù uno con la fisarmonica e si ballava lì. Anche perché la gente aveva passato anni di oscuramento e coprifuoco. Col coprifuoco, dopo le dieci, non si poteva uscire e, coll’oscuramento, guai se si vedeva una luce perché segnalavano le case ai bombardieri che venivano.

A quel tempo c’era solo la radio, che trasmetteva le notizie di partito.

D – Nonna Giuseppina, vuole aggiungere qualcosa?

Nonna Giuseppina

Mi ricordo che la carta dei quaderni era brutta. L’inchiostro faceva molte macchie perché la carta assorbiva molto l’umidità. Così dovevamo stare molto attenti a come scrivevamo e per vedere se si strappavano dei fogli ci facevano numerare le pagine.

Mamma Emanuela

Anche ai miei tempi era così. Essendo tanti in classe, trentacinque, ovviamente non si poteva parlare tutti insieme. Anche noi alzavamo la mano, davamo del lei alla maestra e ci si alzava in piedi per parlare o quando entrava qualcuno in classe. Senza che nessuno ce lo dicesse, perché ci avevano insegnato così. I nostri banchi erano a due posti, disposti per file parallele, molto ordinati.

Nonno Carlo

L’importante era che i genitori avevano la massima fiducia e rispetto nell’insegnante.

D – *Come vi vestivate a Carnevale?*

Nonno Carlo

In tempo di guerra, altro che Carnevale! Invece, subito dopo la guerra, le sfilate dei carri allegorici erano una festa enorme per noi bambini, perché in tempo di guerra non c'erano le caramelle, il cioccolato, non c'era niente.

A Carnevale sfilavano i carri e, da sopra, le maschere buttavano cioccolatini e caramelle. Era una gran festa in via Po, in Via Roma, in Piazza Castello e in Piazza Vittorio, dove c'erano le giostre, ma la sfilata dei carri, che avveniva il Giovedì e il Martedì Grasso e alla domenica tra questi due giorni, me la ricordo ancora adesso, tanto era bella.

D – *Anche lei, Nonna Giuseppina, festeggiava il Carnevale?*

Nonna Giuseppina

Io abitavo qui, fuori Rivoli e questa possibilità non c'era. Allora ci travestivamo con quello che c'era. Io indossavo i pantaloni di mio fratello, mio fratello si metteva una gonna di mia sorella, un po' di rossetto, uno scialle ed eravamo pronti.

Avevamo una *doma* (carrozzella), ma senza cavallino e, allora, il cavallino lo facevamo noi. Mio fratello era buffo, vestito da donna con quei piedoni (aveva diciotto anni), e un po' spingeva e tirava lui la *doma*, un po' noi gli davamo il cambio.

Giravamo per le cascine che ci aspettavano: avevano fatte le frittelle, in piemontese i *fricieuj*, con le mele, la farina e il latte. Ed era una festa: arrivavamo a casa quasi al mattino.

Io non ero mai stata a Torino per il carnevale. L'ho visto per la prima volta a vent'anni, credo.

D – *Come si curava la gente tanto tempo fa?*

Nonno Luigi

Anche allora c'erano i medici, come adesso. Non c'era la mutua. Ma c'erano i medici di famiglia. Si doveva andare di persona, perché allora il telefono non c'era. Il medico veniva a casa a visitare. Non c'era gran differenza.

Nonno Carlo

Una certa differenza c'era. Allora sopravvivevano solo i bambini più robusti e più sani, per cui ci si ammalava di meno. Io ho fatto le malattie infantili, *varicella*, eccetera, da piccolo. A scuola non ho perso un giorno. Mi sono ammalato di *orecchioni* in vacanza, tra quarta e quinta elementare! Un giorno, volevo stare a casa e ho fatto finta di non star bene, ma mia mamma se n'è accorta e, presomi per le orecchie, mi ha portato a scuola a scapaccioni.

D – *Nonno Luigi, come si viveva in estate?*

Nonno Luigi

Durante le vacanze io andavo in montagna e passavo due o tre mesi ad Exilles, poi, ad ottobre, tornavo per riprendere la scuola. Mi piaceva tanto andare in montagna a passeggiare.

Non ho mai fatto viaggi da piccolo. Il primo viaggio l'ho fatto quando sono andato a fare il militare. Ho fatto settanta mesi di guerra e ho girato il mondo: sono stato in Africa, in Inghilterra, in America.

D – *Come trascorrevate il sabato e la domenica?*

Mamma Emanuela

Il sabato noi andavamo a scuola e poi, anche se era sabato, avevamo i compiti da fare. Domenica si andava a Messa – d'inverno compravamo i pasticcini – e al pomeriggio si giocava a tombola. D'estate si andava al paese di mio papà, oppure da *Margheritin* (nota osteria di Villarbasse, famosa per i suoi panini imbottiti di salame cotto di loro produzione. Ora non c'è più), oppure andavamo a trovare dei conoscenti che avevano le cascine per vedere le bestie, le coltivazioni oppure sul lago di Avigliana.

D – *Una domanda per Nonno Carlo. Come ci si vestiva quando era autunno?*

Nonno Carlo

Sempre con la roba troppo corta per me. E anche un po' stretta. Portavo i calzoncini alla zuava, quelli che arrivano al ginocchio.

Il problema è che sono cresciuto molto in fretta: a quattordici anni ero alto come adesso e avevo il piede molto lungo. Adesso ho il quarantaquattro e mi ricordo che a dieci – undici anni avevo già il quarantadue.

Pensate che per una settimana ho portato le scarpe di mio zio che aveva il quaranta perché avevo solo quelle e le mie le avevo portate a risuolare. E ho camminato per una settimana con le dita rattappate.

D – *Come si lavavano i panni?*

Nonno Carlo

E' una bella domanda. Si lavavano in casa, a mano, e chi aveva il bagno usava la vasca e chi non l'aveva lavava in una tinozza o in una bacinella.

Per chi aveva qualche soldino in più, c'erano le *lavandere* (le lavandaie) che passavano con un carro, trainato da un cavallo, con delle sponde enormi su cui era appollaiato il bambino o la moglie del lavandaio; passavano una volta alla settimana, raccoglievano i fagotti con tutta la roba sporca dei clienti e la lavavano al fiume Po, che allora era pulito.

Fino a diciotto anni facevo il bagno nel Po, nella Stura, nel Chisola che erano pulitissimi: quasi si poteva bere la loro acqua.

Mamma Emanuela

Ai miei tempi c'era già la lavatrice, ma era una lavatrice molto diversa da quelle di adesso. Era una cosa molto grossa, più o meno come una vasca da bagno, era al-

ta e aveva due secchioni dentro: uno dove si faceva bollire la biancheria che poi si trasferiva nell'altro.

Mia madre viene da un paese, Aveso di Verona, dove tutti erano lavandai. Andavano in Verona a prendere i panni che poi lavavano. Allora si usavano grossi corredi: cinquanta lenzuola eccetera, per cui la roba sporca si ammucciava e, poi, si dava a lavare tutto insieme ogni mese, a volte ogni due.

Nonno Carlo

C'è anche un proverbio: “*La grama lavandera a tröva mai la bona pera*” (la cattiva lavandaia non trova mai la pietra adatta per lavare) che vuol dire che chi non conosce il mestiere critica sempre gli attrezzi perché non è capace ad usarli.

Mamma Emanuela

Ho una cosa da raccontare a proposito del televisore. Io ricordo vagamente: ai miei tempi, non tutti avevano la televisione e si andava a vedere da chi l'aveva, che invitava tutti.

Nonno Carlo

A proposito di lavatrici. La lavatrice l'abbiamo comprata quando è nata la mamma di Claudia, nel 1967. Prima, mia moglie ha lavato sempre a mano perché i pannolini si lavavano. Si mettevano a bagno; non c'erano i pannolini come adesso “*usa e getta*”.

D – *Come vi comportavate a scuola?*

Mamma Emanuela

Eravamo molto disciplinati. Qualche volta eravamo un po' distratti, ma dovevamo essere disciplinati, perché c'erano tanti bambini e guai se non ci fosse stato ordine.

Noi portavamo tutti il grembiule. Bianco per le femmine e nero per i maschi, perché, oltre alla necessità di non sporcare gli abiti, in classe non ci dovevano essere differenze: dovevamo essere tutti uguali.

Nonno Carlo

Da noi i maschietti portavano il grembiule solo in prima e in seconda. Dalla terza in avanti portavano un maglione blu con due palline.

Mamma Emanuela

Da noi invece il grembiule lo portavamo fino alle medie, con colletto e fiocco...

Nonno Carlo

Colletto rigido!

Mamma Emanuela

Proprio così. I maschi avevano il colletto rigido e il fiocco blu. Noi, invece, eravamo un po' più vezzose...

Nonno Carlo

Quando uno di noi faceva il birichino si prendeva due scappellotti dalla maestra... E se i genitori lo venivano a sapere, a casa ci davano il resto.

D – *A quel tempo c'erano già gli elettrodomestici?*

Nonna Giuseppina

No. Mi ricordo che andavo a lavare i panni con la mamma alla *bealera* (piccolo canale) e usavo il *pic* (piccone) per rompere il ghiaccio in inverno, perché non avevamo l'acqua potabile in casa. C'era solo l'acqua piovana, che si raccoglieva facendola passare per una vasca con della sabbia per filtrarla e poi si riempiva una cisterna. C'era una pompa e si usava quest'acqua per lavare la verdura, per le necessità di cucina eccetera. L'acqua per le bestie bisognava andarla a prendere alla *bealera*, quella che passa da Alpignano e scende a Bruere ancora adesso.

Per lavare i panni, si metteva a bollire l'acqua al mattino nel cortile e si lavavano le lenzuola con la cenere. Si insaponavano, si mettevano dentro ad una grande bacinella di legno, poi si prendeva un telo di canapa, si metteva sopra, si faceva bollire l'acqua, si metteva la cenere pulita e si faceva passare l'acqua su e giù. La biancheria veniva molto pulita, con un buon profumo.

E poi si andava alla *bealera*: in estate andava bene; in inverno, bisognava rompere il ghiaccio. Si andava con la carriola, con il freddo che faceva. Al ritorno si trovava da mangiare un po' di polenta e, a volte, una frittata.

Si stendevano i panni su delle corde lunghe, nel vigneto e se queste non erano ben legate, i panni andavano in terra e bisognava lavarli di nuovo.

D – *Ricordate qualche storia che avete sentito da piccoli o che avete raccontato ai vostri nipoti?*

Nonna Giuseppina

Il primo libro delle favole me l'ha regalato una signora: avevo otto o nove anni. Io le portavo il latte e, a Natale, mi regalò un bel libro. C'era la favola della formica e la cicala, del lupo e le caprette...

Nonno Carlo

Una volta, le storie avevano tutte una morale...

Mio nonno raccontava che c'era un papà contadino, che aveva due figli che avevano poca voglia di lavorare nei campi. Il papà è invecchiato, i figli lavoravano sempre poco. Alla fine una brutta polmonite s'è portata via il papà.

Prima di morire, il papà ha detto ai due figli: – *Scavate, scavate nell'orto, scavate nel campo che c'è un tesoro.* – Poi è morto e non ha più detto nulla.

I due figli si sono messi subito a scavare e ad arare, a destra e a sinistra, e quando si accorsero che avevano lavorato tutto il campo, seminarono e poi hanno raccolto. E hanno capito che cos'era il “tesoro” indicato dal padre.

D – *E lei, Nonno Luigi, non ha una storia particolare?*

Nonno Luigi

Veramente, ho un fatto vero. Un fatto successo circa cento anni fa, verso il 1903.

Mio padre aveva fatto una delle prime centrali idroelettriche in Val di Susa e dava la luce ad Exilles e a Chiomonte. Per tenersi in contatto, se c'erano dei guasti, si era costruito un piccolo telefono che collegava questi centri.

Un giorno, mia mamma era lì in cucina e ha sentito suonare il telefono. Mio papà è andato a rispondere.

La ragazzina, che avevamo a servizio, vedendo mio papà che parlava in quel telefono, che non era come adesso, era una specie di scatola, si è precipitata dalla mamma per dirgli: – *Guarda che lo zio Emilio (mio papà) è diventato matto! Parla in una scatola!* –.

Pensate come è cambiato il telefono da allora!

D – *La signora Emanuela conosce qualche storia?*

Mamma Emanuela

La storia sul telefono mi fa venire in mente mia nonna, che raccontava che, quando hanno vista la prima motocicletta, le donne, impaurite, gridavano per la strada: – *Il diavolo ha portato via un uomo! Il diavolo ha portato via un uomo!* –

Mia nonna, che credo fosse del 1885, aveva anch'ella la *doma*. Mia madre, poi, si ricorda di quando passavano a vendere gli sciroppi, queste pozioni che tenevano lontano le malattie. Compravano anche i capelli e c'erano i banditori.

Nonno Carlo

Passavano il cenciaiolo, l'arrotino e il ferrivecchi, quest'ultimo con il suo richiamo caratteristico, quasi cantato: *Fèraaa* (Ferro). Si raccoglievano stracci, pelli di coniglio, C'era pure l'ombrellaio che, di solito, faceva anche l'impagliatore delle sedie, il *cadreghé* (cadrega = sedia). E, poi, c'era il carro del ghiaccio.

D – *Ai tempi del nonno di Luigi, del Signor Carlo e della nonna Giuseppina il frigorifero non c'era. Come si conservavano i cibi?*

Nonno Carlo

Nella ghiacciaia, chi l'aveva, che era una specie di frigorifero, nel quale, però, bisognava metterci il ghiaccio. Il ghiaccio si comprava. Erano dei blocchi lunghi un metro e mezzo larghi venticinque centimetri per venticinque. Di solito se ne comprava un quarto, che costava cinquanta centesimi.

Mi ricordo che, appena finita la guerra, il pane costava ancora una lira e trenta centesimi. Poi, di colpo, è raddoppiato: due lire e sessanta centesimi.

Mia madre mi dava la paghetta, una lira e venti centesimi: ero sempre indeciso se andare al cinema o comprarmi il gelato.

Vorrei raccontare un aneddoto. C'era il cinema Regina, che era proprio lì, in corso Regina, tra via delle Orfane e Porta Palazzo; si entrava dal cortile, non aveva l'ingresso sulla strada, e, dato che c'erano due cortili adiacenti, era messo in lunghezza e aveva delle uscite di sicurezza, con delle tende molto spesse.

Avevamo creato la "*banda dei quattro soldi*", la banda del ventino, perché mettevamo quattro soldi per uno, poi, uno entrava, prendeva il biglietto e si sedeva. Quando si faceva buio in sala, quatto quatto veniva ad aprirci una delle porte di sicurezza, allora non avevano gli allarmi, entravamo tutti e ci guardavamo il film a sbafo.

Una volta, abbiamo fatto una stupidaggine. Ci era andata bene tre o quattro volte; la quinta o sesta volta, alle due, eravamo già là, dentro il cinema, ma subito è

venuta la maschera: aveva staccato un solo biglietto e noi eravamo in sei! E' venuto a controllare e ci ha cacciati fuori a scapaccioni!

Mamma Emanuela

Quand'ero bambina, si usava che allo stadio, negli ultimi minuti della partita, si entrava gratis. Se faceva bello, qualche volta mio padre ci portava a vedere gli ultimi venti minuti.

A mio papà, che è di Alba, nel Cuneese, piaceva molto lo sport che si gioca in quei posti: la *pelota* o pallamuro. Si batte la palla contro il muro, c'è la battuta e la rimessa e si fanno anche forti scommesse.

D – *Come si lavavano i cavalli?*

Nonna Giuseppina

Si asciugavano con la paglia e si spazzolavano.

Nonno Carlo

I cavalli che io vedevo erano i cavalli da tiro, normanni, molto grossi.

D – *E' vero che ai vostri tempi gli scolari cattivi venivano messi dietro la lavagna?*

Mamma Emanuela.

Il "*cappello dell'asino*" non ce l'avevamo; le lavagne non erano a muro, erano montate su treppiedi e messe in un angolo. Quando qualcuno era monello veniva mandato dietro la lavagna, dove lui non poteva vedere i compagni e i compagni non potevano vedere lui.

D – *Come si festeggiava il Natale?*

Nonno Carlo

Il Natale si festeggiava in famiglia. Di solito era la nonna che invitava figli e nipoti. Si stava in casa, si pranzava e si giocava alle carte, con giochi che facevano tutti: "*rubamazetto*", il gioco "*dell'asino*".

D – *Per fare le borse si usava il legno?*

Nonna Giuseppina

Ma no. Sai con cosa facevamo le borse? Con le foglie del mais. Si raccoglievano le foglie belle del mais, si pulivano, si seccavano e poi si tagliavano a strisciole, si intrecciavano e facevamo le borse e le soles per le ciabatte.

Ma le borse di legno, no. Con il legno erano fatte le bacinelle, le conche per dar da mangiare ai maiali; le stalle erano fatte di legno, anche per mettere il fieno alle mucche. Col legno si facevano i manici per le zappe, per le pale.

Nonno Carlo

Gli alberi si tagliavano in tempo di guerra per riscaldarsi. C'erano tre tagli: prima venivano gli uomini più robusti e tagliavano l'albero ad una certa altezza; poi arrivavano i nonni e lo tagliavano più basso, poi arrivavano quelli più vecchi ancora e toglievano la radice.

D – *Come vi vestivate da piccoli in giornate d’inverno come queste?*

Nonno Carlo

Avevamo il semplice paltò e nient’altro.

Nonno Carlo

E le maglie fatte in casa coi ferri...

Mamma Emanuela

Il cappotto era quasi sempre quello dei fratelli maggiori.

D – *Come si vestivano in primavera?*

Nonno Carlo

Non avevamo abiti particolari. Vedi, c’è un gran differenza: una volta, gli abiti erano fatti con stoffa buona e duravano anni e anni. Non si cambiava abbigliamento continuamente, come adesso. Portavi sempre il medesimo abito, tanto è vero che c’era un detto in dialetto “*Un addòss e l’aot al fòss*”, cioè “*uno addosso e l’altro a lavare*”, ma l’altro non c’era proprio. C’era solo l’abito per la domenica e le occasioni importanti, ed era già bello, oppure c’era l’abito unico per tutti i giorni e ci si vestiva pesante.

Di solito, in inverno, si indossava di sotto la maglia pesante con le maniche lunghe, poi la camicia felpata, non quella di *popeline* leggerina, poi il maglione sopra e, quindi, il cappotto.

D – *Come vivevi nei tempi di guerra?*

Nonno Luigi

Ho fatto settanta mesi di militare e qualche volta vivevo bene, ma più spesso male.

Mamma Emanuela

Da notare che alla domanda sulla guerra il nonno di Luigi risponde in modo conciso; mio padre faceva la stessa cosa. Non ha mai parlato della guerra. Chi l’ha vissuta non ne parla volentieri.

La lunga intervista è finita; ci sono state raccontate tante vicende, tante curiosità e aneddoti che ci ha fatto un po’ capire come si vivesse una volta. In questo modo abbiamo raccolto delle *testimonianze* che ci serviranno di confronto con quanto leggeremo o vedremo in televisione. Abbiamo perciò raccolto dei *documenti storici orali*.

I ricordi di Nonna Neni

Mi ricordo questa canzoncina:

Ma guarda che figura,
non sono un bell'ometto,
con bottoncini d'oro,
bretelle e calzoncini.

Li ha tagliati la mia mamma
nei calzoni di papà,
li ha cuciti la mia mamma
con grande abilità.

E anche queste poesie:

La Pigrizia andò al mercato
ed un cavolo comprò.
Mezzogiorno era suonato
quando a casa ritornò.
Prese l'acqua, accese il fuoco,
si sedette e riposò
ed intanto, a poco a poco,
anche il sole tramontò.
Ormai persa anche la lena,
sola, al buio ella restò
ed a letto senza cena
la Pigrizia se ne andò.

Tra due fioretti, un giorno,
un litigio era scoppiato:
"Sono io l'onore del prato"
fischiò il primo adirato.
S'oppose l'altro: "Un corno!
Sono io che il mondo adorno."
"Io, sì!". "Tu, no!". "Sei matto?"
"Sarai tu il mentecatto!"
E nessun l'avrà finita a nessun patto,
ma per fortuna ad un tratto,
nel passar, chino, un bue
se li brucò, pacifico, ambedue.

Mi rammento questa canzoncina, ma solo in parte...

La barchetta in mezzo al mare
è diretta a Santa Fé
dove va per caricare
mezzo chilo di caffè.
La comanda un capitano
con la barba rossa e blu
fuma un sigaro toscano
proveniente dal Perù.

Da noi passavano i venditori ambulanti e i cantastorie. Ecco una delle loro canzoni:

Polverina, polverina
chi provarla non vorrà
è un prodotto della Cina
fabbricato in Canadà.
Or venite, donnine e servette
questa polvere dov'è che si mette,
la stendete un pochino così
dove la pelle la pulce ferì.
Poi bagnate la punta di un dito,
afferrate la pulce in quel sito,
la schiacciate col pollice in giù
e la pulce non pizzica più.

E, infine, una storiella carina:

Dice la canarina al canarino:
“Ascolta un po' mio caro maritino.
Lo zucchero che ci mette qui,
ogni mattina, la nostra padroncina
sempre sparisce. E come? Non si sa!”
E per scoprire il mariuolo
dormono entrambi con un occhio solo.
Ed ecco venire bel bello
il padroncino di casa, un furfantello,
che preso lo zuccherino
di nascosto se lo mette in bocca.
Scuotono tristi il capo i canarini,
che bricconcelli son mai questi bambini.